

SI RECITA  
ROSSANA CAMPO

Martedì a Roma (alle ore 18,00 nel Roof del Teatro Ambra Jovinelli, via Guglielmo Pepe 47) e giovedì a Milano (alle 18,00, presso la libreria Feltrinelli di piazza Piemonte 2) Alessandro Haber e Susanna Marcomeni prestano il corpo e danno una voce al nuovo romanzo di Rossana Campo *L'uomo che non ho sposato*. Il libro racconta la storia di Rosi, che a Parigi incontra l'uomo che più di vent'anni prima in una cittadina della riviera ligure, è stato il suo primo ragazzo. Adesso fa il cuoco ed è ancora vitale, passionale, e un po' figlio di puttana come allora. E come allora Rosi è impertinente e ribelle. Si studiano, si guardano, si amano, dentro la lunga notte che li ha rimessi insieme.

esordi

## GIUSEPPE ANTONELLI, COINCIDENZE SENTIMENTALI DI UN TRENO SENZA META

Francesca De Sanctis

Un viaggio senza meta, su di un treno dal quale non si può più scendere, sopra un binario morto dove non succede nulla... Ma siamo sicuri che sia così? «Le cose importanti succedono sempre negli interstizi tra i fatti» scrive Giuseppe Antonelli nel suo romanzo d'esordio, *Trenità*. Il viaggio intrapreso dall'io narrante, ma anche da ciascuno di noi, è un percorso lungo una vita. Più che un romanzo, questo «elogio dei tempi morti», è un insieme di racconti, di pagine di diario che seguono come unico ordine *l'iter* della memoria, perché «sulla ferrovia lo spazio viene annientato e rimane soltanto il tempo». Il libriccino di appena 80 pagine, tra l'altro candidato al Premio Strega, è una specie di flusso di coscienza, dove i ricordi affiorano di continuo, a volte in

modo ostinato, più spesso seguendo la logica disordinata della fantasia. E così l'uomo che sale sul treno deciso a non scendere più lascia liberi i pensieri, riflette ad alta voce e dall'incastro di incubi linguistici con qualche sprazzo di ironia prende forma una specie di educazione sentimentale, che dimostra una cosa chiara: in amore le strategie non funzionano, perché «l'amore è come il testo. Inafferrabile, imprevedibile nella sua essenza». In fondo «sono cose che capitano: alla fine anche lui aveva abbandonato la nave quand'era bell'e affondata. Atto di nessun eroismo, egoistico gesto studiato ad arte in mesi di inerte sedentarietà tra quelle quattro mura rimaste senza famiglia una volta lasciate dal suo cane e da sua moglie». In realtà, per chi sta attraversando un periodo difficile

della propria vita (soprattutto in caso di delusioni amorose) *Trenità* non è un libro da leggere, rischierebbe di farsi travolgere dal passato e di lasciarsi assalire dai pentimenti. Ma se si affronta la lettura del testo con serena voglia di scoprire un giovane autore, non solo ci si troverà di fronte ad alcune pagine gustosamente divertenti, ma anche a veri e propri barlumi di originale e rara creatività. Tra gli esempi più divertenti c'è una lettera indirizzata a *Trenitalia* che descrive il treno dei nostri sogni, con carrozze relax, ludoteche, schermi tv: «il treno diventerà una sorta di villaggio vacanze, ideale per un pomeriggio rilassante come per una serata elettrizzante». E poi ci sono tante invenzioni: giochi di parole, poesie, proverbi, canzoni, versi latini, futuri romanzi d'amore. E perfino qualche pillola di saggezza letteraria

(«non sempre la letteratura è menzogna e il punto di tangenza tra i due piani si nasconde in un corpo minore, nella sola nota che determina l'accordo»). Quale finale per un romanzo del genere? Forse la chiave è nel concetto di identità: «Ma ecco che cambio, all'improvviso, di mentalità e allora indosso, senza peso, un'altra identità: è il mio corpo che cambia, nell'aspetto e nel colore e adesso io sono io e questa è casa mia e ora decido io e mentre cambio fermo il tempo e mi spavento, mi sento un dio e passo il fuoco, calpesto l'acqua e sono io e sono come sono (certo non più buono)».

Trenità  
di Giuseppe Antonelli  
peQuod  
pagine 86, euro 7,50

## Scrivere con la macchina fotografica

Parla Don McCullin, fotoreporter (dislessico) che ha descritto guerre e miserie umane con le immagini

Roberto Cavallini

Il 30 maggio ai Mercati di Traiano di Roma, nell'ambito di FotoGrafia, Don McCullin ha ripercorso, commentandoli, quattro decenni della sua attività. Nato a Londra nel 1935, ha vinto nel 1949 una borsa di studio presso la Hammersmith School of Arts and Crafts. Nel 1954, arruolato nella Raf diventa assistente fotografo. Ma è nel 1959 con le foto della gang The Gynors, pubblicate dall'*Observer*, che inizia la sua carriera di fotogiornalista. Da allora ha coperto i più importanti eventi bellici e non, dal Muro di Berlino alla Guerra di Cipro e poi in Vietnam, in Israele, Biafra, Cambogia, Bangladesh, India, Beirut... Ha ricevuto numerosi premi e lauree ad honorem. La sua autobiografia si intitola *An unreasonable behaviour*.

**osa lo ha spinto a diventare fotografo di guerra?**

Lo sono diventato per caso ed al tempo stesso per un processo naturale, dopo quattro anni a lavorare per *The Observer*, visitando ogni nicchia città in Inghilterra, sentivo la necessità di uscire di vedere altri paesi. Poi un giorno, nel '64, il photo editor del giornale mi chiese se volessi andare a coprire la guerra civile in Cipro. Mi sentii come un giovane gladiatore. Partii con la mia povera attrezzatura e con uno strano obiettivo comperato usato per cinquanta sterline, un Novoflex 240mm. Col quale scattai quella foto famosa, molto Hollywoodiana, dove un uomo corre col mitra in mano e sembra sospeso. Fui molto fortunato perché con quel reportage vinsi anche il World Press Photo.

**A proposito di cinema e di guerra...**

Cimino mi volle incontrare per

una consulenza quando stava preparando *Il cacciatore*, ma lo vidi una sola volta. Antonioni, malgrado *Blow-up* fosse ispirato alla figura di David Bailey, volle che fossi io a stampare gli ingrandimenti. Comunque, l'unico film di guerra che ho apprezzato è stato *La battaglia di Algeri*.

**Un suo libro del '94 si intitola «Sleeping with Ghosts». Ha conosciuto guerre e disperazione, è stato ferito. Cosa le ha dato la forza di continuare?**

Quando hai visto uomini morire violentemente, forse è naturale dormire con i fantasmi. La ferita, che ho riportata in Cambogia, non è stata tanto grave e devo dire che mi ha fatto bene, mi ha insegnato cosa vuol dire soffrire. Ho trovato la forza di continuare perché dovevo mostrare le ingiustizie del mondo. Non so dire quanto la fotografia abbia potere, ma la libertà con cui io e tanti altri reporter abbiamo potuto descrivere la disperazione della guerra in Vietnam, ha esercitato una pressione decisiva sull'opinione pubblica. Dalle Falkland in poi la fotografia di guerra è stata fortemente censurata, io stesso mi sono trovato nelle liste nere.

**Ha sempre usato i toni scuri e drammatici per la stampa delle**

Ospite del Festival «FotoGrafia» ha mostrato al mondo i più importanti eventi della nostra epoca



Don McCullin, Bambino che stringe due scatole di alimenti vuote, Biafra 1970

**sue fotografie ed ha affermato: a cosa serve rischiare la vita se l'esposizione è sbagliata? Bisogna essere artisti per essere buoni giornalisti?**

Non si può essere un artista in guerra, non si può indulgere in estetismi. In altre situazioni si può fare quello che si vuole, se si fa del glamour si possono anche ritoccare le foto. In guerra o in situazioni analoghe, la fantasia serve per esprimerti come testimone e successivamente devi esercitare un controllo sulle scelte redazionali. Al *Sunday Times*, dove stampavano con particolare cura la fotografia, ero io che sapevo cosa avevo scattato e non volevo che fosse loro a raccontare la storia. Dicevo, ad esempio, di avere solo dieci foto, mentre alcune le eliminavo. Ero come un cavallo senza cavaliere, senza controllo, ma non perdevi il controllo di quello che le mie foto volevo dicesero. Volevo essere io la voce delle vittime, che si vedono nelle mie fotografie.

**Le didascalie sono molto importanti per comprendere le sue immagini. Penso, tra le tante, a quella foto scattata all'alba, a Londra nel '61, a quelle pecore in cammino verso il mattatoio ed a quella dell'handicappato mentale, in Biafra nel '68, al quale il medico ha riso in faccia...**

Di fronte a quel gregge, ho ripensato ai trasporti nazisti verso i campi di concentramento, alle docce che in realtà erano camere a gas, in quella strada deserta di Londra quelle pecore inconsapevoli dirette al macello mi hanno fatto rivivere quell'incubo. L'handicappato si chiamava Steven, la gente del luogo lo prendeva in giro perché aveva fatto la pipì addosso, non aveva neanche la cintura, con una mano si teneva i pantaloni e con l'altra chiedeva l'elemosina. Il dot-

tore che lo ha visto ha detto: "Ma è Steven, non c'è nulla che possa fare per lui, è matto". E ha riso. Lo ricordo come fosse ieri, storie come queste non se ne andranno mai dalla mia memoria. Ma non c'è bisogno di sensazionalizzare con le didascalie, basta solo dire la verità.

**Nei suoi ritratti, sia individuali che di gruppo, c'è un grande equilibrio tra soggetto e contesto, tra emozione ed informazione.**

Ho sempre sentito necessario guardare le persone negli occhi, perché è attraverso gli occhi che gli uomini raccontano le loro sofferenze. E se sei a disagio nell'affrontare lo sguardo di qualcuno, vuol dire che non dovresti essere lì. Devi essere allenato per essere molto rapido e prendere quello che vedi intorno al soggetto, per raccontare la sua storia, ma non tutto si può fotografare ed allora ti devi aiutare con le parole.

**Confrontando i paesaggi industriali della contea di Durham degli anni '60, con quelli più recenti del Somerset, si nota che nel primo caso la drammaticità della situazione è attribuibile allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, mentre nel secondo caso**

«Sono andato in Iraq e due anni fa in Africa. Lì l'Aids sta operando un vero e proprio sterminio»

**sembra che la natura o qualche entità superiore abbiano condannato l'uomo all'infelicità.**

I paesaggi della contea di Durham erano la descrizione di una devastazione sociale, del decadimento post imperiale e post bellico; c'è un uomo con un vecchio cappotto che si dirige verso le fumose ciminiere all'orizzonte che poteva essere mio padre che non riusciva più a respirare all'età di quarant'anni. I paesaggi più recenti li ho fotografati in una zona dove la leggenda vuole che sia vissuto Re Artù. Ma i cieli sono carichi di nubi e l'acqua non è fonte di vita, non si può bere. Non penso però che l'uomo non possa riscattarsi. È vero anche che la mia fotografia non sembra offrire molta speranza per l'umanità: sono diventato troppo scettico per via di quello che ho visto. Ed è logico che io abbia le mie cicatrici; la mia vita comincia con una cicatrice, con la morte di mio padre. La rabbia per quella morte mi ha dato l'energia per iniziare ma poi col tempo quella rabbia è stata sostituita dalla compassione.

**Nel 2001 ha realizzato «Cold Heaven», e quest'anno ha visto la guerra in Iraq...**

Quando sono arrivato in Africa mi sono reso conto che ci sarei dovuto andare molto prima, quel continente sta per essere distrutto. L'Aids opera uno sterminio che mi ricorda quello delle camere a gas. Sono andato in Iraq per necessità economiche, mi sono vergognato di essere tornato in guerra, era l'ultima cosa che volevo fare, ma stupidamente ci sono andato. In ogni modo la guerra non l'ho vista, nei miei spostamenti ho scattato poche fotografie, ma è successo un miracolo, io, che sono dislessico e ho difficoltà con la parola scritta, sono riuscito a tenere un diario che sarà pubblicato prossimamente.

sunday morning

## Comunisti, ebrei, ospiti, diversi e uguali

Beppe Sebaste

Caro Gad Lerner, su *l'Unità* del 18 agosto 2001, dopo un tuo intervento (ricordi?) alla Verisiliana di Marina di Pietrasanta, uscì un mio corsivo dal titolo *Non si dice più ebreo, si dice comunista*. Fu infatti ascoltando le impazienze del pubblico nei confronti del tuo ragionevole eloquio che ripensai agli *avatars* di quello «spettro che si aggira per l'Europa», e al rancore che ancora suscita, chiamato «anticomunismo». In breve, il tuo essere «impercettibilmente diverso» (definizione dell'oggetto d'odio dell'antisemitismo; il razzista invece odia il «diverso»), il tuo scostarti dall'immagine ruffiana, arrogante e berlusconiana allora in irrefrenabile ascesa, spinse un certo pubblico, per delegittimarti, a darti del «comunista». Anzi, del «comunista mascherato». Ironizza: mascherato da che, da intellettuale ebreo? Ma sappiate che la faccenda era - è - molto seria. Per questo mi ha deluso la tua risposta sull'*Unità* alle critiche rivolte al tuo programma e all'«anticomunismo».

In pratica, tu difendi un anticomunismo non di destra, ma all'*Infelede* sabato scorso c'erano anticomunisti di destra puri (si fa per dire) e duri, di quelli che frequentano i dibattiti non per dialogare ed esporsi al rischio di ospitare idee altrui, ma per confermare se stessi indipendentemente dagli altri. Hai poi citato a piene mani il sostantivo (o aggettivo?) «riformista», come se questa parola non richiedesse spiegazioni lessicali e semantiche, se non politiche. L'asse principale del tuo discorso,

mi è parso, è il rimprovero dell'incapacità degli eredi del Pci di trasformarsi in un moderno partito «riformista». Puoi capire che questa formula può fare sorridere, e che sia la sua ovvietà e vacuità a richiedere oggi un'eventuale disamina, o quanto meno una puntata de *l'Infelede*? Tutti si dicono oggi riformisti, è facile, ma un anticomunismo non di destra e non strumentale è molto difficile da trovare. Esiste, certo, una politica di sinistra non marxista (cioè non hegeliana, ma piuttosto kantiana), di cui un esempio efficace è il bel libro di Ermanno Bencivenga di cui si parla pochissimo: *Una rivoluzione senza futuro. Perché la sinistra non può (più) dirsi marxista* (Garzanti). Ma essere e dirsi non marxisti non è la stessa cosa che essere e dirsi anticomunisti. Come criticare con asprezza la politica del governo Bush non significa essere contro la democrazia liberale.

È infatti doveroso, e non da oggi, prendere le distanze dal taticismo, dal mito te(le)ologico del progresso e della rivoluzione, dall'idea più o meno dissimulata di una dittatura della maggioranza, e da quella autonomia della politica che ha gravato (e spesso gravato) non solo sulla sinistra, ma sulla sponda opposta. A me sembra evidente che oggi gli aspetti più nefasti della dottrina e pratica comunista, la sua «concezione totalitaria della politica», sia incarnata dai consiglieri dell'attuale Principe, come quel Giuliano Ferrara di cui sei amico, che come un cyborg ottenuto dall'incrocio tra un Lenin da granducato e un Richelieu di provincia continua a

propalare una versione liceale di Machiavelli e di Hegel, con esito che più idealistico e imperiale non si può. Lo ricordo purtroppo fumare sigari in tv accanto a te e fumavi sigari, ed entrambi respingere con condiscendenza i discorsi di alcuni pacifisti durante i bombardamenti in Afghanistan: la politica, ripetevate all'unisono, è altra cosa dalle vostre belle parole (non era stato un bel vedere, e le vostre frasi sembravano attingere al più tipico repertorio paleo-marxista). E che dire poi del Principe stesso, che politicizza ogni ambito dell'esistenza umana e della vita civile, contrappesi ed istituzioni liberal-democratiche comprese, non risparmiando nessuno dei valori condivisi (condivisi come lo furono nell'Assemblea Costituente all'indomani della Liberazione) del nostro patto civile, del nostro patto di senso?

C'era una volta la memoria, e in Italia le piazze gremite di anziani col cappello, di quei professori di latino e greco iscritti al Pci, comunisti e umani-

Esiste una politica di sinistra non marxista, ma dirsi non marxisti è diverso dal dirsi anticomunisti

sti, coi giornali sotto il braccio; e a cui molti giovani (io sono più giovane di te) si opponevano, pur condividendo alcuni valori fondamentali come l'antifascismo. Tu stesso evochi il «rimpianto ancora vivissimo per quel senso civile di comunità che animò per decenni gli uomini e le donne del Pci». Poi qualcuno spinse così avanti quell'opporci, convertito in odio per la piccola borghesia (non però per quella grandissima) da investire anche il partito comunista italiano - gruppi di estrema sinistra che non si sono, temo, mai riappacificati con la gente comune, con gli aspetti più ordinari (e per me, narratore sentimentale, proprio per questo eroici) dell'elettorato comunista: gente che non sottomette l'etica alla politica, gente che crede nelle lotte, ultima querela per la difesa dell'articolo 18. C'era una volta la memoria, e l'anomalo Pci, parte integrante della democrazia di questo Paese. Ma oggi, dopo una voragine dell'educazione alla quale siamo tutti chiamati a dirci responsabili, «comunista» è spesso un'offesa (come, tristemente, «rabbino») tra i giovani più ignari. Non sanno che cosa significhi, intuiscono però che sia una casacca imbarazzante da indossare. Viceversa, «fascista» o «nazista» non ferisce, rientra in quei valori sdoganati dall'attuale classe di governo, alla peggio visuti con accento goliardico, come le canottiere e gli insulti di Bossi e di Borghesio. È questo fondamentalismo nostrano che induce la similitudine tra anticomunismo e antisemitismo. È triste assistere all'uso della parola «comunista» come

insulto, come una pulizia etnica e mentale, dopo che la nostra democrazia è stata scritta e difesa anche da comunisti. Eppure nessuno si sognerebbe, nonostante i misfatti della storia, anche recente, di recriminare contro i democratici, i liberali o i cattolici i cui partiti o governi si siano macchiati di violenze e omissioni.

Vorrei ora tornare a quel mio corsivo di due anni fa. Pur essendo uguale a tutti gli altri, scrissi, l'ebreo della diaspora pretendeva di essere anche diverso - di avere proprie idee, tradizioni, ideali, principi, e magari di conoscere altre lingue. Opporsi a questa modalità di integrazione - essere uguali e al tempo stesso diversi - è la realtà storica e antropologica dell'antisemitismo, di cui sono note anche le conversioni forzate. Per questo, contro ogni affermazione violenta dell'identità e di ogni tirannide della maggioranza o dell'omogeneità, il concetto di ebreo così come si è trasmesso nella storia è un bene prezioso: sinonimo di straniero, di ospite, di colui che arriva oggi e non parte domani, ma resta ad abitare tra noi (e chi è «noi») offrendo la propria diversa modalità di relazione: uguale e diverso. Proprio come la qualità morale di quei comunisti che rimpiango, all'opposto della concezione totalitaria della politica che si vuole autonoma e immune dall'etica e dal sentire condiviso (il sentire delle bandiere della pace, ad esempio). Non è forse da liberali rallegrarsi dell'esistenza di comunisti, di ebrei, di ospiti, di stranieri, di diversi di ogni genere e colore?

DS FORMAZIONE POLITICA

LA SINISTRA, LE DONNE, IL MONDO CHE CAMBIA

Seminario di formazione  
Senigallia (Ancona), 6 e 7 giugno 2003  
Auditorium di San Rocco, Piazza Garibaldi

VENERDÌ 6 GIUGNO

ORE 15,00

Francesca Izzo

La rivoluzione digitale alle prove del nuovo secolo

Laura Pennacchi

Globalizzazione e disuguaglianze

Marina Sereni

Europa politica, agenda globale e riforma dell'ONU

Oreste Massari

Rappresentanza e sistemi politici europei

Elena Montecchi

Regole per la democrazia partitica: la riforma dell'articolo 51 della Costituzione

Gli Statuti regionali

SABATO 7 GIUGNO

ORE 9,30

Silvana Amati, Marilina Inierri

Gli Statuti regionali

Roberto Chiarini

Le riforme nelle politiche e nei progetti della destra

Oriano Giovannelli

La riforma dell'Ulivo: la legge quadro 328, i livelli essenziali di assistenza, alla luce della riforma del titolo V della Costituzione

ORE 15,00

Anna Serafini

Una famiglia a misura del diritto delle donne e dei bambini

Luigi Agostini

Il lavoro che cambia: prospettive e nuove unità per le donne

Conclusioni  
BARBARA POLLASTRINI

Inviare iscrizioni con nome e cognome  
al numero 071 267297 (ore 9,30-13,00)  
oppure a [www.dsformazione.it](http://www.dsformazione.it)



Direzione Nazionale - Dipartimento Formazione Politica  
Unione Regionale delle Masche  
Gruppo Consiliare Regione Marche  
Federazione Provinciale di Ancona